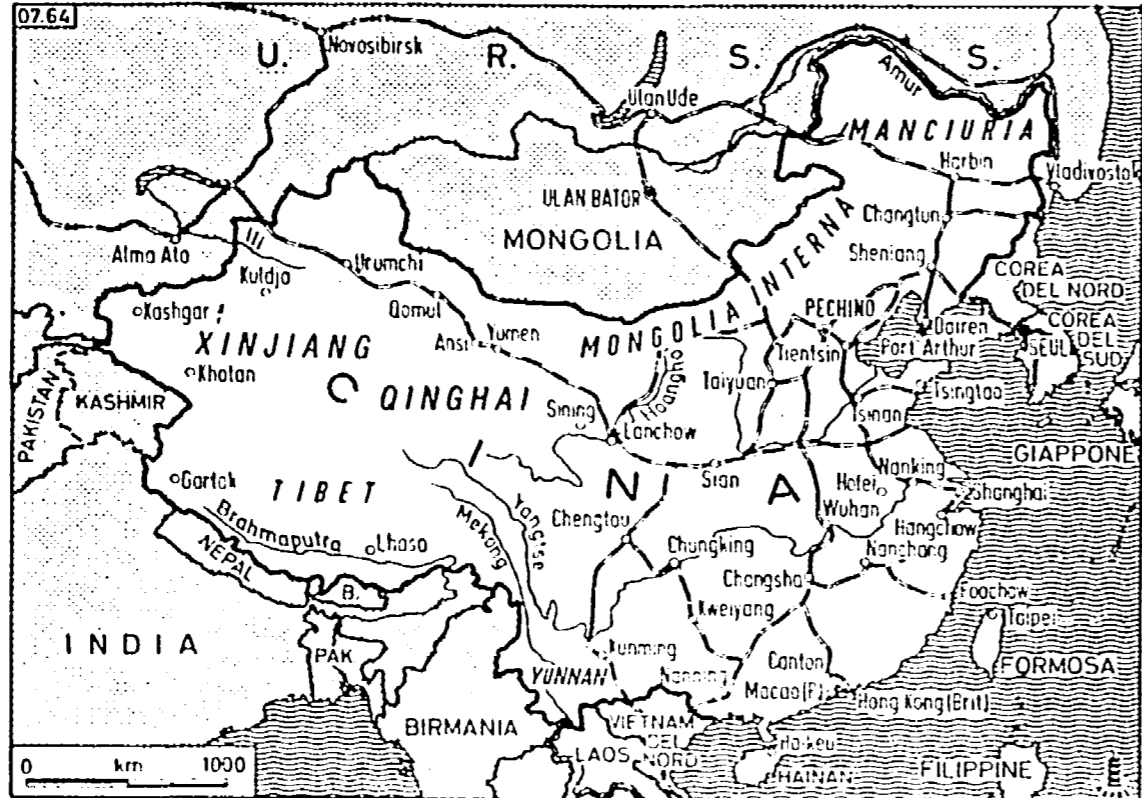


Viaggio nel Xinjiang



Dal nostro inviato YINING — Ci incuriosisce la mappa. Alcune grosse linee azzurre, che a tratti si allungano in ragnatele che formano grandi macchie sullo sfondo giallo. Ci alziamo per guardare più da vicino. «È la mappa 1:50.000 del nostro distretto — spiegano i nostri ospiti —. Cha Bu Char è un nome mongolo. Significa granato. A nord il confine è marcato dal fiume Ili. A sud le montagne. La linea dritta qui a ovest è il confine con l'URSS. Noi ora siamo qui, a quarantacinque chilometri dal confine».

E queste linee azzurre e queste macchie di ragnatele che quasi lambiscono il confine? «I canali che raccolgono l'acqua dell'Ili e quella che scende dalle montagne, con le diramazioni capillari per irrigare i campi».

Alla frontiera da due secoli

«Il primo fu costruito nel 1808. Questi altri risalgono al 1964. Questi sono i lavori degli anni 50. Questi invece — e la mano spazia sul maggior numero delle ragnatele — abbiamo cominciato a costruirli l'anno scorso. Per completare il lavoro disegnato qui ci vorranno 15 anni».

Laver appena iniziato un programma di quindici anni di lavori idraulici a ridosso della frontiera — osserva — significa che non prevedete guerre o incidenti di frontiera per un bel po' almeno. Si mettono a ridere.

«Noi siamo qui alla frontiera da più di due secoli». Cha Bu Char è il distretto degli Xibo, una delle tribù che componevano il sistema militare delle «8 bandiere» del Manchu. I nostri interlocutori sono i discendenti dei soldati che il governo Qing aveva inviato dalla lontana Manciuria nel 1764 per presidiare la frontiera. Ne sono fieri: «Mille soldati a cavallo e venti ufficiali — è il racconto che ci si tramanda in famiglia di generazione in generazione — ci sono gli Xibo, che delle otto bandiere erano i migliori cavalieri e i più forti arcieri. 5.050 persone, con le famiglie. Partirono nel decimo giorno del quarto mese del 1764. Arrivarono a Yili un anno dopo, con i tende, le greggi, i cavalli. Nel corso del viaggio erano tutti 300 bambini. È una volta arrivati, per prima cosa cominciarono a scavare il canale».

Gli Xibo, da allora si sono mescolati ad altri. Oggi ce ne sono solo 17.000 sugli oltre 90.000 abitanti del distretto: Uygur, Kazak, Tagik, cinesi Han. Ma loro continuano a proclamarsi discendenti dei soldati mancesi, conservano la lingua e le tradizioni d'origine. Da questo distretto vengono tutti i campioni nazionali di tiro con l'arco. E qui vorrebbero venire a fare ricerche i maggiori specialisti mondiali di lingua manchu, perché è l'unico posto in cui si parla ancora della stessa Manciuria — dove la lingua si rimasta assai prossima a quella di quando i discendenti di Nurhaci avevano conquistato Pechino e fondato l'Impero Qing. «Ma non ci possono venire — aggiungono i nostri interlocutori — perché il nostro è un distretto di frontiera, ancora chiuso agli stranieri». Così come ufficialmente è «chiusa» l'intera valle dell'Ili. «L'Unità» è il primo — e finora l'unico — giornale occidentale ad arrivare fin qui.

La prefettura autonoma Kazak della valle dell'Ili è quella dove all'inizio degli anni 60, nel fuoco delle polemiche Cina-URSS, erano sorte le tensioni più gravi. Non solo le più gravi di tutto il Xinjiang, questo Far West musulmano della Cina, ma forse anche le più gravi di tutta la storia degli attriti alla frontiera cino-sovietica. L'episodio sanguinoso della battaglia per l'isolotto di Damanski-Zhen Bao, nel 1969, era stato uno specifico scontro militare. In un particolare punto del confine reso incerto dai capricci dell'Ussuri. Nella valle dell'Ili invece era scoppiata una vera e propria rivolta e 60.000 kazak avevano attempted il confine riversandosi nel Kazakistan sovietico. Lungo la valle dell'Ili, dal confine cino-sovietico ad Alma Ata ci saranno

Per la prima volta, dopo molti anni, un giornalista occidentale visita questa regione dove, in passato, si sono scaricate con duri scontri militari le tensioni cino-sovietiche - È dal 1977 che la situazione migliora progressivamente, anche se resta aperto il problema della definizione dei confini - Capitare per caso nel bel mezzo di una gigantesca esercitazione aero-terrestre



KASHGAR — Venditori di stoffe al bazar



Un vecchio sul suo mulo, in un ritratto emblematico dell'Asia centrale

gli uffici del capoluogo del distretto di confine di Cha Bu Char, consente di anticiparlo. Programmare lavori idraulici per i prossimi quindici anni significa programmare una quantità ingente di investimenti, lavoro, introduzione di tecnologie, che presuppongono un determinato livello di «tranquillità» dal lato frontiera. Qualche collega si annotta quando, durante le visite alle comuni agricole, i responsabili ci sciorinano lunghe teorie di «tranquillità» e «sicurezza» che non sono però così interessanti. Qui a Cha Bu Char ci spiegano ad esempio che nel 1949 avevano prodotto 19,6 milioni di chili, 50 nel 1957, solo 20 nel 1960, risalendo al record di 90,4 nel 1966, ancora solo 29 nel 1968, quindi 43 nel 1976, 60 nel 1982. I due calli trendi coincidono, l'uno con gli anni neri seguiti al fallimento del «grande balzo» e con l'inasprirsi della tensione al fronte cino-sovietico, l'altro con l'apice della rivoluzione culturale. «Correva voce che da un giorno all'altro dovesse scoppiare la guerra con l'URSS», ci dicono per spiegare il primo calo, «nessuno più la trava, ma anche peggiori della volta prima», per spiegare il secondo. Quindi «tranquillità», sul piano della frontiera e «tranquillità» sul piano interno.

Ragioni storiche

In teoria la «tranquillità» potrebbe essere garantita da una superiorità militare — o — oppure dalla prospettiva di costruire un «modus vivendi» stabile. A differenza della Manciuria, lo Xinjiang aveva avuto sempre storicamente una funzione di «cuscinetto» tra il mondo dello sviluppo. Semmai la funzione di questa regione, che copre un quinto del territorio cinese, ma ne ospita solo poco più dell'uno per cento della popolazione, era di «contatto» e di scambio con il resto dell'Asia centrale. Esisteva la funzione delle carovane lungo l'antica via della seta. In questo secolo si apriva la prospettiva storica della via naturale degli scambi con l'Asia centrale sovietica, oltre che verso l'Afghanistan e verso il Pakistan e l'India. Un cumulo di ragioni storiche hanno chiuso o limitato, uno dopo l'altro, questi sbocchi. Ora invece si presenta una prospettiva — del tutto nuova — di «passaggio» e di «contatto», ma di sviluppo in sé di questa immensa regione.

Nella conca di Yining — una delle fabbriche che ci fanno visitare, la più antica — il tempo si dilata in tempi in cui aveva meno potere e sportare il ruolo in URSS. Ma la prospettiva non è solo quella di riaprire lo sbocco per l'interscambio più «naturale» di questa regione, e quella di impegnarsi con tutto lo sforzo finanziario, economico, di cooperazione internazionale e tecnologica necessari per portare alla luce le immense risorse naturali di cui lo Xinjiang dispone, come per la Manciuria il problema era di impegnare risorse di analogia portata al riassetto e all'espansione di una struttura industriale ed estrattiva spremuta e rilasciata, era espatriato in URSS e quindi clandestinamente rientrato. È una storia di inseguimenti a cavallo tipo film western, caraggioli cavalieri locali che afferrano la «spia armata» di pistole col sassi e la consegnano alla polizia. Non si capisce cosa fosse tornato a fare questo Malik, attraversando la frontiera a piedi con un fagotto sulle spalle e scatenando un pandemonio di inseguimento al galoppo. Di certo c'è che l'hanno fucilato. Ma l'episodio risale al 1977, e di più recenti non riusciamo a cavarne fuori.

Più agevole è invece interpretare l'accenno alla questione della «sicurezza». Ci viene fornita in termini di «minaccia militare». Ma ci pare che abbia un risvolto niente affatto confinabile ai termini puramente militari della questione, bensì estendibile ai risvolti economici, e più in generale al problema dello sviluppo della Cina e delle sue regioni di frontiera nei prossimi decenni. Ed è in questo senso che lo Xinjiang offre argomenti, diversi, ma nella stessa direzione di quelli che già avevamo rilevato nella Manciuria già fortemente industrializzata. È un tema su cui abbiamo intenzione di tornare più ampiamente in un altro servizio. Ma già, nel suo piccolo, quel che dice la mappa appena ne-

Ma indubbiamente lo Xinjiang è anche un grosso nodo strategico — forse sono non lontano dal vero le stime — che abbiamo trovato nel saggio di un analista americano — secondo le quali uno su dieci dei 13 milioni di abitanti dello Xinjiang è miliziano o soldato. L'obiettivo — a nostro avviso — è formalmente definito — di una «normalizzazione» che garantisca la «tranquillità» necessaria all'enorme sviluppo economico che si prospetta per queste zone di frontiera, dovrebbe essere non altro che correggere questo tipo di proporzione.

Nella valle dell'Ili, comunque, di soldati in armi non ci capita di vederne. Ai posti di blocco che attraversiamo nel visitare la terra in cui siamo noi nomadi Kazak — per entrare e uscire dalla zona di frontiera non solo gli stranieri ma anche i cinesi hanno bisogno di un permesso speciale — ci sono solo militari con la loro rossa fascia al collo e pistola alla cintura. Non vediamo condotti — né lo avevamo chiesto — a vedere installazioni militari. L'impressione del viaggio sarebbe di passare per una regione con il popolo di nomadi di altro tipo, non forse per una fortuita deviazione — dovuta a lavori in corso sul percorso principale — sulla strada che da Urumqi conduce all'oasi di Turfan nei Gobi.

Capitiamo nel bel mezzo di una gigantesca esercitazione aero-terrestre, che si svolge nella piana ai margini del deserto lungo decine di chilometri. Attraversiamo decine di posti di blocco, di militari con la loro rossa fascia al collo e pistola alla cintura. In alcuni i militari continuano tranquillamente a giocare a carte. In altri con molta cortesia danno le indicazioni all'autista che ormai ha perso la strada ad alta velocità. In altri ancora l'indicazione è di proseguire per una strada obbligata. Tutte le indicazioni ci conducono sempre più verso il centro della zona dell'esercitazione.

L'ultimo posto di blocco

Solo dopo un lungo percorso ci troviamo a superare — sempre senza che nessuno ci fermi — l'ultimo dei posti di blocco che delimitano l'area dell'esercitazione. Ci viene da pensare a quel che avrebbe fatto un qualsiasi degli attaché militari delle ambasciate straniere a Pechino per trovarsi al nostro posto. Noi, che di cose militari non ci intendiamo affatto, abbiamo l'impressione che si trattasse di una manovra tesa a «bloccare» e contrattaccare un ipotetico «invasore» che arrivi dalle montagne. Tra i rilievi di stampa su cui ci siamo preparati al viaggio nello Xinjiang, un recente saggio sulla rivista edita dalla University of California. Una delle tesi dell'autore è che il dominio, dal punto di vista militare, della regione, risiede in una complessa combinazione di potenza aerea, elicotteri, carri armati, e fanteria corazzata, con ampio appoggio mobile di artiglieria e missili. Ma i cinesi, che a suo avviso hanno sempre puntato alla filosofia della «guerra di popolo», non padroneggerebbero questo tipo di mezzi. Quindi — la sua conclusione — «solo con qualche forma di intervento dall'esterno» (una «protezione» americana, pare di capire) potrebbe evitarsi il conflitto. Noi siamo convinti di essere in errore. In mezzo all'esercitazione, per puro caso. Ma se invece i cinesi — che sembrano disposti ad acquistare sistemi radar avanzati antiaerei, anticarro e di puntamento notturno dagli americani e da altri paesi, ma non vogliono sentir parlare di «alleanza» o di «protezione» — non vorrebbero le conclusioni degli analisti americani?

Siegfried Ginzberg

Nel centro dell'Asia alla frontiera più difficile tra Cina e URSS

no si è no 200 chilometri. Ormai sono passati parecchi anni da quando, da radio Alma Ata, Zunin Taibou, ex generale ed ex vice capo di stato maggiore del quinto corpo di riserva dell'Esercito popolare di liberazione cinese, annunciava di aver formato un esercito di 60.000 guerriglieri pronto a tornare per «liberare» lo Xinjiang. Ma questo dello Xinjiang è comunque il confine, nel quale, negli anni di fuoco, si è registrato il maggior numero di incidenti alla frontiera, più ancora e fino a tempi più recenti rispetto a quelli della frontiera del nord-est, in Manciuria.

«Era stato il consolato sovietico a Yining a fomentare ed organizzare l'esodo», ci dicono a Yining, capitale della prefettura. Dal racconto dei responsabili locali risulta che «era stata una vera e propria «ribellione»: «La folia, sfuggita dal consolato sovietico, aveva circondato gli edifici governativi. Li aveva invasi, avevano sequestrato documenti riservati. La sorte vuole che il colloquio che abbiamo chiesto sulla situazione alla frontiera avvenne proprio nella sede dell'ex-consolato sovietico. Dopo gli incidenti, i diplomatici sovietici furono «persuasi» — così ci viene detto — ad andarsene. Ora, all'interno del recinto è rimasto un busto in bronzo di Lenin, alcuni degli edifici sono in riparazione, in un altro ci ospitano. In città ormai i Kazak sono minoranza. Quelli rimasti continuano nomadi ad allevare pecore e cavalli sui monti.

«Ma ora la situazione com'è?» «Ci sono due aspetti — è la risposta — l'uno è che nel complesso ora la frontiera è tranquilla. Non si registrano incidenti di rilievo. Dal 1977 c'è stata una ripresa degli scambi epistolari, in una direzione e nell'altra. Da un paio d'anni sono riprese anche le visite da parte di residenti nell'URSS ai familiari rimasti da questa parte. Anche al confine l'atmosfera è molto migliorata. Se c'è qualche scalfimento o qualche altro piccolo incidente o problema ci si incontra e se ne discute».

Il punto di incontro è a Khorgaz, dove l'Ili si biforca. Da una parte del ponte è territorio cinese, dall'altra territorio sovietico. Da qui passa la strada che conduce ad Alma Ata e al tratto della Transiberiana che passa per il Turkestan sovietico. Khorgaz è uno dei due punti di frontiera nello Xinjiang che dovrebbero essere tra breve riaperti al commercio (non solo di carattere locale, ma anche nazionale), ci precisano, dopo essere rimasti chiusi per oltre vent'anni. Qui ci si scambia la posta ed è da qui che comincia a svolgersi un traffico limitato di viaggiatori che, riscono le famiglie in Cina (sinora erano costretti ad andare fino a Manouchou, all'estremo opposto della Siberia).

«Ma c'è anche un altro aspetto — ci ricordano i nostri interlocutori —. Anche se l'atmosfera è assai migliorata, resta ancora aperto un problema di definizione delle frontiere. No, non si tratta della questione dei 500.000 chilometri quadrati di territorio sottratti dall'impero zarista a quello Qing con i trattati ineguali (tutto il territorio fino al lago Balkash). Sottolineiamo che si è trattato di accordi iniqui, ma questi territori non li rivendichiamo. Ci sono invece altri territori che, pur secondo i

condizioni pratiche attuali, cioè tenendo conto sia — ci pare almeno di comprendere — dello stato quo storicamente determinatosi, sia degli «interessi» delle popolazioni, anch'esso storicamente determinatosi. Se per «storici» si intende anche lo sviluppo degli ultimi decenni, l'impressione è che la ri-definizione, da parte cinese, significhi soprattutto alcune questioni di principio e solo cose secondarie sul piano strettamente territoriale. Ma bisogna tener presente che l'atteggiamento sovietico è



trattati ineguali, erano attribuiti alla Cina e che attualmente sono occupati dalle truppe sovietiche. E su questi ultimi che sosteniamo sia necessaria una discussione». In tutt'altra direzione del territorio così contestato è nella zona montagnosa del Pamir. Qui i nostri interlocutori, davanti ai quali dispieghiamo una carta piuttosto dettagliata della regione, non precisano di quali territori si tratti. Ma insistono nel precisare che la ri-definizione del confine va fatta, secondo le

continua a trasmettere in lingua uygur e kazak, ma non abbiamo elementi — né ce ne forniscono i responsabili locali con cui parliamo — per sostenere che la polemica sia ancora ai livelli «recenti» degli anni 60. Quanto alle «spie», l'unico episodio concreto riusciamo a farcelo raccontare proprio a Cha Bu Char. È la storia della «spia Malik» che, due volte arrestata e rilasciata, era espatriata in URSS e quindi clandestinamente rientrata. È una storia di inseguimenti a cavallo tipo film western, caraggioli cavalieri locali che afferrano la «spia armata» di pistole col sassi e la consegnano alla polizia. Non si capisce cosa fosse tornato a fare questo Malik, attraversando la frontiera a piedi con un fagotto sulle spalle e scatenando un pandemonio di inseguimento al galoppo. Di certo c'è che l'hanno fucilato. Ma l'episodio risale al 1977, e di più recenti non riusciamo a cavarne fuori.